

Il lato selvatico

Perché è rotto il fratello rotto? C'è da chiedersi se anche il paesaggio non sia rotto e soprattutto se entrambi ora, a sedici anni di distanza dalla scrittura di questa trilogia, non siano piú rotti di quanto non lo fossero allora. Il paesaggio riflette qualcosa che è avvenuto nella mente/cuore degli umani ed è anch'esso in rovina, con le sue meraviglie d'acqua di vette e di cielo tutte intossicate, imbrattate da tracce arroganti di noi.

Cominciamo a capire quanto sia vitale, per la terra, la permanenza di aree selvatiche, cioè di luoghi in cui essa possa continuare indisturbata il suo dialogo con tutti i fenomeni celesti e dare vita, dare la vita ad innumerevoli forme che costituiscono il grande concerto, senza il quale arriverebbe una dominante aridità. Una terra senza selvatico non può rinnovarsi, non può esserci alleata.

Anche nel nostro paesaggio interiore abbiamo messo a tacere il lato selvatico, dando preminenza ad una razionalità che pretende da sola di comprendere tutto, oppure ad una ottusità frastornata dalla molto affascinante tecnologia, sempre tenendoci ostinatamente lontani dalle forze primitive che ci costituiscono.

Quello che questa trilogia cerca di fare è tenere in un certo equilibrio pensiero razionale e selvatichezza, oltre che esperienza e mondo fuori dall'esperienza, o potremmo dire immanenza e trascendenza. Tutta l'arte forse si occupa di questo, ma il teatro, e il teatro perseguito come

forma d'arte e di rivelazione e non come intrattenimento, lo fa in modo largo, avvalendosi di tutti i linguaggi umani, di tutte le forme d'espressione. E soprattutto lo fa dopo aver ogni volta fondato una comunità provvisoria che lo anima e lo agisce dall'inizio alla fine di ogni impresa.

Nel selvatico c'è l'infanzia, ci sono tutti gli animali, i vegetali che eravamo prima di separarci e farci predatori mobili, c'è tutto il cielo, fino alle costellazioni piú lontane, particelle con massa che da molto oltre il sistema solare arrivano sulla terra in raggi cosmici e la toccano, la fecondano, c'è tutta la lunghissima vita prima dell'umano, di questo animale da poco comparso e sempre piú ingabbiato nella ragione o in una aggressiva idiozia. C'è quel novantasei per cento di energia oscura a cui non sappiamo dare ancora un nome.

Selvatico non è il verde delle nostre città, non è l'irrazionale nei suoi stereotipi danzanti o deliranti. Vi è un pericolo vero, uno sperdimento, quel rischio per il quale Heidegger afferma che i poeti sono i piú arrischiati. I territori che visitano hanno soglie dalle quali si può non fare ritorno. Così come addentrandosi in una foresta o giungla o savana, si espone la propria vita a molti reali pericoli.

Questi versi sono nati in stretta simbiosi con la scena. Impensabile per me una scrittura per il teatro lontano dalle tavole del palcoscenico, dalle facce e dai corpi di chi la dovrà pronunciare, dalle azioni che non solo la animano ma davvero la fanno nascere, giorno per giorno, e soprattutto dall'empatia col suo regista che regge e orienta questo complesso e bizzarro universo.

Il lavoro di Cesare Ronconi, regista che ha guidato questa trilogia, procede tenendo a bada ciò che è razionale, e dunque il primo atto di fondazione di ogni suo spettacolo non è progettuale, ma riserva largo spazio all'intui-

to, a forze che si palesano in brevi accenni e che mai si lasciano dire completamente. Ogni inizio è un salto lí dove qualcosa vive la sua umbratile arcaica vita e balbetta in simboli, in versi, in una vitalità estrema dei corpi, in un giro di forze nel quale ogni componente scenica si fonde e si confonde.

Forse cosí sarà il teatro del futuro, perché mi sembra che il futuro – e oggi lo sappiamo, questa parola viene pronunciata da chi ha figliolini o nipoti con vero tremore – il futuro sarà la risultante di una splendida razionalità che avrà saputo riconoscere le potenze e la meraviglia di ciò che ho chiamato selvatico e che forse andrebbe in altra sede precisato.

Qui posso solo dire che il selvatico potrebbe riguardare un lasciarsi fare, cosí come la terra lasciandosi fare dal cielo tira su sontuose foreste, un mettersi in lento ascolto dell'altro da noi, imparando da vegetali e animali, una deposta vanità.

E tutto ciò non senza un ardore conoscitivo di ciò che chiamiamo tradizione, non senza studio dei maestri che ci hanno preceduti e che ci hanno portati sin qui, sull'orlo di questo storto respiro della terra – forse perché inascoltati. Ci vogliono maestri e maestre e per fortuna, guardando gli adolescenti e le adolescenti del mondo, mi pare che stiano nascendo.

L'irrazionale e le potenze d'anima, forze catalogate spesso in desinenze reazionarie o decadenti, andranno rimpastate con le eccellenze del pensiero, in un equilibrio nuovo e rigenerante, inaudito e spiazzante per tutte le vecchie tristi accademie, i potentati del sapere. Tornare ai greci, al loro andare tutti in battaglia a difendere la propria libertà, e forse prima ancora, lí dove la Grecia antica si nutriva di oriente e lo rifondava.

Noi adesso siamo chiamati tutti a difendere ben piú di patria e libert . E nemmeno a difendere la terra – che non ha nessun bisogno di noi – ma piuttosto il nostro sodalizio con ci  che ci tiene in vita. Siamo pericolosamente sporgenti su un declino di specie, siamo spaventosamente soli nell’universo. Ma tutto pare aspettarci, se mai volessimo ricomporre lo strappo del *fratello rotto*.

Il testo   rimasto pi  o meno lo stesso dell’edizione pubblicata nel 2007 da Luca Sossella editore, non ho apportato modifiche sostanziali. Ho aggiunto le descrizioni della scena e dei personaggi. Chi vorr  potr  avvalersi delle immagini video del primo allestimento, sempre diretto da Cesare Ronconi, con le riprese di Simona Diacci Trinity¹. Queste parole, i versi e le immagini, potranno forse insieme evocare il fantasma di ci  che   stato e far sperare che, certo in tutt’altra forma, avvenga di nuovo.

M. G.

San Mamante, maggio 2021.

¹ Il video   disponibile in rete: <https://vimeo.com/580629946>.